

che ogni società effettua su di sé. Infatti la produzione delle differenze è particolarmente significativa perché non solo indica l'esistenza di situazioni di esclusione e di disuguaglianza, ma si profila anche come risorsa preziosa per la creazione di significati culturalmente valorizzabili in grado di trasformare, in senso positivo, la vergogna e l'odio di sé di cui sono generalmente vittime le minoranze. Attraverso la creazione di nuove identità e di contenuti inediti si introducono, nella vita sociale, principi positivi ed apporti di senso che permettono agli individui di percepirsi e di pensarsi positivamente proprio in virtù delle loro appartenenze culturali, prima tanto denigrate. I meccanismi di capovolgimento del marchio, accompagnati, a volte, da uno spostamento – cioè da una collocazione in identità elaborate *ex novo* e/o lontane da quelle d'origine – vengono attentamente ripercorsi mettendone in luce i rischi quali, ad esempio, l'autodistruzione e il settarismo, scongiurabili solo grazie ad una volontà di ascolto reciproco fra società e attori.

Il ragionamento conduce, allora, a questo punto, al rapporto fra le identità, la memoria e la storia poiché ciò che tiene in vita le prime sono i ricordi, pubblici e privati, che, a loro volta, intrattengono relazioni diversificate con la storia ufficiale. Tre sono le logiche identificabili a questo proposito: una che, in nome di un'identità particolare, tende a trasformare dall'interno le discipline storiche affinché recepiscano un passato, o un aspetto del passato, fino ad allora trascurato; un'altra in cui un gruppo si pone, invece, come l'unico depositario del proprio patrimonio storico, impedendone qualunque revisione o rivisitazione esterna; ed infine l'indifferenza e l'incapacità di produzioni storiche per debolezza o ignoranza da parte di minoranze dal passato doloroso. In ogni caso «la dialettica tra la storia e le memorie costituisce sempre un'operazione delicata. L'essenziale però è forse riconoscere di essere entrati in un'era in cui diventa impossibile privarsi dell'una o dell'altra» (p. 184).

A questo punto il quadro teorico è concluso ma non esaurisce, nel concreto, la pressione esercitata dalle differenze: questo è quanto ci ricorda Wieviorka nelle sue conclusioni, dove suggerisce un possibile collegamento fra realtà empirica e scienze sociali in virtù della riflessività, cioè di quella capacità, tipica del soggetto, che permette di leggere la proliferazione delle identità anche come l'esito del lavoro che la società compie su di sé e non solo come una sfida e una provocazione. Allora il carattere mobile, dinamico, «culturale» delle differenze rappresenta non solo un ostacolo all'ordine e alla coesione sociale ma anche una risorsa preziosa per l'affinamento di strumenti intellettuali

e per la ricerca, in sede politica, di soluzioni sempre più democratiche.

C. LUNGI

L.M. SOLIVETTI, *Sociologia come ricerca sociale: modelli sociologici e percorsi di ricerca*, Carocci, Roma 2001. Un volume di pp. 352.

Una novità editoriale nel campo sociologico che merita di essere segnalata perché degna di nota, è rappresentata dal volume di Luigi M. Solivetti, *Sociologia come ricerca sociale*, che si presenta come un manuale sulla evoluzione del pensiero sociologico. In realtà questo volume consiste in una pregevole combinazione tra una tradizionale opera introduttiva alla sociologia generale e una assai meno usuale discussione sulla attività specifica di ricerca condotta dagli studiosi di sociologia. Questa duplice valenza consente di esplicitare, anche alla luce della storia del pensiero, la peculiarità disciplinare della sociologia e la sua dignità scientifica spesso offuscate in nebulosi discorsi.

Fin dalle prime pagine del volume, quando l'autore sottolinea come la sociologia non possa credibilmente affermare di avere un suo campo specifico di competenza, le coordinate di questa scelta particolare sono già tracciate. Infatti ciò che può essere definito «studio della società» o, se si vuole, «analisi dei fenomeni sociali», costituisce un campo che la sociologia si è trovata a condividere con altre forme di conoscenza, dalla filosofia della storia all'economia, dalla scienza politica alla psicologia. Anzi, l'autore sottolinea come in effetti, più che condividere questo campo con altre forme di conoscenza, la sociologia, arrivata praticamente ultima, ha trovato questo campo già «occupato»: si è dovuta pertanto ritagliare una sua competenza sottraendo spazio alle forme di conoscenza che già si erano affermate nell'ambito dello «studio della società». Cosicché, ricorda Solivetti, l'identità disciplinare della sociologia – nonché il fascino che indiscutibilmente la sociologia ha esercitato e continua ad esercitare – non deve essere ricercato tanto nell'oggetto di studio quanto piuttosto nel modello epistemologico e nella conseguente metodologia ad esso connessa. Proprio attraverso questo percorso incentrato intorno al concetto che la società è un sistema intelligibile il cui ordine è interno alla società stessa e attraverso la metodologia utilizzata, la sociologia si è affermata e differenziata rispetto ad altre discipline e altre forme di conoscenza. Da qui deriva lo sviluppo interessante del volume di Solivetti: da una parte, una presentazione, secondo uno schema sostanzialmente cronologico, delle tappe

del pensiero sociologico; dall'altra, una attenzione prevalentemente focalizzata sull'analisi critica dei modelli epistemologici succedutisi nel corso della evoluzione della sociologia e sulla ricerca empirica cui questi stessi modelli si sono legati. In altre parole, quando l'autore presenta il funzionalismo, non si limita a esporre l'apparato teorico con le varie affermazioni fatte dai rappresentanti di questa corrente, ma fa emergere i tratti più significativi del modello epistemologico funzionalista alla luce della ricerca, per esempio quella di Durkheim sul suicidio o di Malinowski sulla società delle Isole Trobriand (p. 98); quando si occupa della Scuola di Chicago e dell'interazionismo simbolico, mostra quale relazione vi sia tra la ricerca di Anderson sugli Hobo (pp. 188-191) o di Becker sui fumatori di marijuana (pp. 199-201) e i relativi aspetti epistemologici di questa corrente di pensiero. Questo offre al lettore l'opportunità di conoscere le linee teoriche della conoscenza sociologica non tanto attraverso la ricostruzione di modelli astratti, ma nell'impatto diretto con la ricerca e gli autori.

Il volume nel suo sviluppo è coerente con l'impostazione generale dell'opera. Esordisce con un primo capitolo dedicato al percorso con cui la sociologia si è costruita un proprio ambito di studio, formulando un approccio epistemologico-metodologico distinto da quello di altre forme di pensiero. In particolare viene esaminato il posizionamento della sociologia nei confronti della filosofia della storia, della morale e della sfera metafisica. Per quanto riguarda il rapporto fra sociologia e morale, ad esempio, una lunga discussione è dedicata agli *statistici morali* del sec. XIX mostrando come essi, affrontando la *vexata quaestio* della prevedibilità di avvenimenti sociali, non si sono posti il problema di contestare l'autonomia morale dell'individuo. Infatti hanno presentato le loro ricerche sostenendo che tali avvenimenti, se analizzati per mezzo di una metodologia di tipo quantitativo, potevano essere ricondotti a leggi generali simili a quelle delle scienze naturali, senza tuttavia porsi la questione del soggetto.

Un secondo lungo capitolo, di notevole interesse metodologico, è dedicato alle differenze tra l'approccio della sociologia e quello di altre scienze sociali, con la manifesta intenzione non tanto di mostrare le caratteristiche di queste altre scienze, quanto piuttosto di fare emergere, per contrasto, le caratteristiche proprie dell'approccio sociologico. In particolare le differenze esaminate tra la sociologia e rispettivamente l'antropologia, la storia, la psicologia, l'economia e il diritto, costituiscono un utile contributo alla chiarezza didattica e non solo, di cui spesso i fruitori dei testi lamentano l'assenza.

Nella seconda parte del volume vengono presi in considerazione alcuni modelli esplicativi cen-

trali nella disciplina sociologica. In particolare vengono analizzati criticamente e diffusamente il funzionalismo nelle sue premesse e nei suoi sviluppi (lo struttural-funzionalismo, il neo-funzionalismo); la prima Scuola di Chicago e l'interazionismo simbolico nel secondo dopoguerra; lo strutturalismo e i suoi sviluppi attraverso l'opera di Lévi-Strauss e le successive interpretazioni. A questo riguardo un'utile finestra viene aperta sui poststrutturalisti, in particolare Foucault e sui postmodernisti, i cui contributi, spesso trascurati nei manuali di sociologia, non sono secondari per la comprensione dell'attuale fase del pensiero sociologico.

Nel capitolo finale, l'autore riprende le fila di tutto il percorso per fare il punto sull'attuale situazione degli studi sociologici. E fa emergere con chiarezza quanto è spesso lasciato, per quieto vivere, nell'ombra. Ossia il forte contrasto tra un approccio antiuniversalistico, antiempirico e volutamente «antiscientifico» che si è diffuso – anche se tutt'altro che pacificamente – negli ultimi decenni, e un approccio, che seppure criticamente, rimane coerente con la concezione universalistica ed empirica della tradizione sociologica. Il volume mostra le aberrazioni cui dà facilmente luogo l'approccio radicalmente antiuniversalistico ed antiempirico: le gravi conseguenze di una impostazione che coniuga l'antiempirismo con il relativismo assoluto dei significati sociali, peraltro associato ad una perdita di centralità del soggetto umano; il rigetto dei contributi specifici delle varie discipline e la riduzione del sociale a fenomeno *discorsivo*. Queste degenerazioni non solo dissolvono l'eredità degli studi della sociologia tradizionale, ma soprattutto sottraggono alla sociologia la funzione di disciplina *esplicativa* e *predittiva* dei fenomeni sociali, affidandole un modesto compito di critica testuale. Rispetto a questa deriva che ha portato a una pericolosa contrapposizione tra sociologia e metodo scientifico, l'autore del volume sostiene che è possibile recuperare l'aspetto relativo e simbolico del significato, che costituisce il contributo probabilmente più rilevante delle nuove correnti critiche contemporanee. È tuttavia necessario ancorare tale aspetto relativo e simbolico all'elemento empiricamente rilevante della *dimensione sociale del significato*: ossia al significato che «emerge, supera la dimensione individuale e si diffonde sulla base di un contesto sociale che lo sostiene». In questo modo si possono fornire alla sociologia gli strumenti per affrontare un duplice problema che si pone oggi ad essa: uscire dai confini ristretti di una concezione positivista che deduce i comportamenti sociali direttamente dalle condizioni materiali a scapito della soggettività dell'elemento umano; ed evitare al tempo stesso relativismo e particolarismo che negano capacità esplicativa e predittiva del sapere sociologico.

In definitiva, questo manuale si caratterizza per molti aspetti: per il trattare gli argomenti in modo non semplicistico ma volutamente chiaro, ad esempio attraverso la cura impiegata nel costruire frasi brevi e lineari; per un approccio che cerca di non utilizzare punti di vista pre-costituiti; per un tono pacato ma al tempo stesso tutt'altro che piatto – non mancano ad esempio gli spunti ironici –, e teso comunque a stimolare la riflessione del lettore; per l'intenzione, palese, di fornire al lettore materiale su cui formare autonomamente una propria valutazione; per una esposizione ricca di dettagli e di riferimenti culturali; per il costante ricorso ad una bibliografia di respiro internazionale. Nel complesso, si tratta di un'opera che ha il carattere di lavoro sedimentato e costruito nel corso di anni, frutto di un'attenta riflessione sui modelli, i metodi e le applicazioni della sociologia. Non pochi sono i pregi del volume e, se qualche rilievo può essere mosso, potrebbe riguardare la selezione dei modelli esplicativi considerati, in quanto

l'autore non ha ritenuto necessario dedicare per esempio una specifica attenzione al modello marxista peraltro ben presente con una serie di riferimenti all'opera di Marx e Engels, e alle influenze del pensiero marxista sulle correnti poststrutturaliste e postmoderniste. La cosa potrà dispiacere ad un certo numero di studiosi. Del resto anche per quanto riguarda Weber, non viene dato nel volume uno spazio specifico che forse sarebbe stato opportuno dedicare. Tuttavia mi pare che il volume *Sociologia come ricerca* non intenda proporsi secondo uno schema di manuale di sociologia di tipo «scolastico» tradizionale, quanto piuttosto come strumento per la discussione di alcuni temi e modelli esplicativi ritenuti cruciali per la comprensione dell'attuale dibattito sociologico e del sapere che esso veicola. Da questo punto di vista costituisce una occasione pregevole ed un utile strumento per un lavoro didattico interattivo come l'attuale contesto di riforma universitaria sollecita.

G. MANGIAROTTI FRUGIELE